

Al Biondo
di Palermo ha debuttato il nuovo spettacolo di danza che la famosa coreografa Pina Bausch ha dedicato alla città e alla sua anima

Debutta
a Napoli l'atteso «M. Butterfly». Ugo Tognazzi torna sulle scene in un'insolita variazione sul tema dell'opera di Puccini. Ma l'esito è deludente

Vedi retro



Pierre Boulez sotto contratto della Deutsche Grammophon

Pierre Boulez (nella foto), il direttore d'orchestra e compositore francese, ha firmato un contratto a lungo termine con la Deutsche Grammophon, la casa discografica specializzata nella musica classica. Boulez non è un nome nuovo per l'etichetta tedesca, avendo già registrato con essa un'edizione del Parsifal di Wagner e opere di Berg, Ligeti e Stravinskij. Negli ultimi anni Boulez era passato alla Cbs. In programma con la nuova casa discografica opere di Bartok, l'integrale di Debussy, Webern, oltre a gran parte del repertorio dello stesso Boulez.

Mario Carotenuto indignato per la sua foto in ospedale

Mario Carotenuto ha dichiarato di essere «indignato e amareggiato» per la pubblicazione di una foto su un settimanale a larga diffusione nazionale e che lo ritraeva ammalato in un letto d'ospedale. «Sembra che fossi in coma», ha aggiunto il popolare attore «e invece si trattava di una semplice complicazione bronco-polmonare sopravvenuta a un'influenza non completamente guarita. La foto ha danneggiato la mia attività professionale, perché la compagnia con la quale dovevo portare in giro il mio *Burberio benefico* ha annullato le recite».

Universal record in Usa: fa il 35 per cento degli incassi

La Universal Pictures in questo inizio del 1990 ha già stabilito un record: tra il 10 e il 16 gennaio i suoi film hanno tenuto occupati ben 6.107 schermi cinematografici, realizzando il 35 per cento degli incassi dell'ultimo week end. In particolare, *Nato il 4 luglio* di Oliver Stone è proiettato in 1.310 sale contemporaneamente, *Ritorno al futuro II* su 1.760 schermi e *Always di Spielberg* su 1.124.

Irene Bignardi se ne va Gosetti direttore del Mystfest

Il Mystfest 1990 di Cattolica avrà un nuovo direttore, Giorgio Gosetti, che nell'edizione dell'89 era vicedirettore. Il direttore precedente, Irene Bignardi, si è infatti dimessa, adducendo ragioni di etica professionale («È critico cinematografico di «la Repubblica»). La Bignardi resterà comunque nel comitato scientifico. La prossima edizione del festival (fine giugno-inizio luglio) avrà come centro d'interesse il tema «Guerra fredda addio».

A Cecilia Kin il premio Grinzane per la narrativa

La giuria del premio Grinzane Cavour ha designato i sei vincitori, tre per la narrativa italiana e tre per quella straniera. Tra i vincitori della narrativa italiana la sorpresa è costituita dal premio a Cecilia Kin, italiana sovietica che se l'è aggiudicato con *Autoritratto in rosso* (Lucarini). Insieme a lei, tra gli italiani, Roberto Pazzi (*Vangelo di Giuda*, Garzanti) e Alberto Vigevani (*La casa perduta*, Rusconi). Tra gli stranieri: Thorsten Becker (*L'ostaggio*, Serra e Riva), Alfredo Conde (*Il Grifone*, Editrice Riuniti), Tatjana Tolstaja (*Sotto il portico dorato*, La Tartaruga).

A Prato arrivano gli artisti russi contemporanei

Al Museo d'arte contemporanea di Prato arrivano gli artisti russi contemporanei. La manifestazione, al Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci, verrà inaugurata il 10 febbraio. Si tratta di una occasione molto complessa, che prevede l'esposizione di opere di pittori e scultori, installazioni, musica jazz e produzioni video (documentari). Tre sale del Centro Pecci saranno dedicate all'installazione di Kabakov, *Fiume dorato siberiano* e a due album, *Vita come lotta* e *Sistema universale per rappresentare ogni cosa*. Bulatov espone *Perestrojka*, un lavoro lungo ventinove metri e alto undici. Tra i documentari della glasnost segnaliamo quello su Cemobyl (15 febbraio). *Are you going to the ball?* (il 24).

Modena festeggia i 35 anni di attività della Freni

Con la *Manon Lescaut*, in scena nei prossimi giorni al Comunale di Modena, Mirella Freni festeggerà 35 anni di attività. Per rendere omaggio alla concittadina il Comune ha promosso alcune iniziative, tra cui tre rappresentazioni dell'opera pucciniana e una conversazione della cantante con critici ed esperti. Al termine, verrà proiettato un documentario. Il 29, 29, 29 gennaio nel ridotto del teatro si potranno vedere in video alcune delle sue più celebri rappresentazioni.

GIORGIO FABRE

CULTURA e SPETTACOLI

Europa del post-comunismo

Uno dei paradossi cui stiamo assistendo, all'indomani di eventi che sembrano promettere la fine della divisione post-bellica dell'Europa, è che verranno forse finalmente attuati gli accordi di Yalta, in quella parte - come è noto, mal rispettata - che prevedeva elezioni politiche democratiche nei paesi liberati e occupati dall'Armata Rossa. L'ironia della storia potrebbe addirittura produrre l'illusione di una imminente rinascita del panorama politico precedente la conquista del potere da parte dei comunisti negli anni 1947-48. È chiaro che si tratterebbe di una falsa immagine, smentita, del resto, dalla natura radicalmente nuova delle giovani forze politiche che si vanno organizzando. Oltre a tutte le evidenti differenze, ci sono quei quarant'anni di storia che hanno non solo trasformato profondamente le società dell'Est europeo, ma anche accumulato problemi e conflitti di una inedita situazione post-comunista.

C'è da dire che i regimi comunisti dell'Europa centro-orientale sono franati con improvvisa rapidità, e sotto le rovine è difficile distinguere che cosa sia morto e cosa invece si stia faticosamente muovendo. In mezzo all'euforia e all'inquietudine provocate dal grande crollo, si intravedono per ora, più chiaramente di altri, due punti di riferimento ideale, che stanno dando forma, per così dire, allo spirito pubblico est-europeo. Uno è l'«Occidente», che oggi vuol dire innanzitutto democrazia politica e libera iniziativa economica. L'altro è la «tradizione nazionale», un sentimento fiero di appartenenza, cui la sensibilità religiosa conferisce talvolta sfumature singolari. È in gran parte dalla dialettica tra queste due ispirazioni fondamentali - entrambe variamente mortificate sotto i precedenti regimi - che verrà probabilmente condizionato lo sviluppo delle idee politiche nei paesi post-comunisti.

Molto veloce è però ancora il ritmo del movimento. Le spettacolari vicende dei mesi scorsi hanno infatti impresso una tale accelerazione al processo storico in questa parte del mondo e hanno avviato così radicali cambiamenti nella geografia politica del vecchio continente, da trovare tutti più o meno impreparati. Lo stupore del cronista, cui capita di viaggiare in questi giorni tra Budapest e Praga, Berlino e Varsavia, e che viene assalito dalle immagini della dissoluzione degli istituti e dei simboli del vecchio potere, si assomma assai spesso allo stupore dei suoi interlocutori. Soprattutto in Cecoslovacchia e nella Germania Est, nessuno si attendeva uno sviluppo così rapido e incalzante degli avvenimenti. Ancora fino a novembre, prima dell'improvvisa apertura del muro di Berlino, si prevedeva piuttosto

I paesi socialisti verso la democrazia/1
Speranze e inquietudini per il futuro: liberalismo, socialismo, nazionalismi alle prese con il nuovo spirito pubblico

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO BOFFA



Il presidente della Repubblica cecoslovacca Havel dinanzi al muro di Berlino

decano dell'opposizione democratica ungherese, collaboratore di Imre Nagy nel 1956 e oggi impegnato nell'Alleanza dei Liberi Democratici (Szdsz): «I semplici aiuti economici dell'Ovest non saranno sufficienti. Se non si arriva a una sorta di Piano Marshall - cioè a un progetto globale in cui, oltre a un rilevantisimo stanziamento in denaro, venga elaborata una visione del futuro dei paesi dell'Europa orientale - vivremo in una situazione economica, politica, psicologica che andrà deteriorandosi sempre di più. Potremo avere disordini, rivolte, perfino dittature militari. Se l'Occidente non si accorge della serietà di questo problema e non ci aiuta a risolverlo, invece di inaugurare un periodo favorevole, rischiamo di entrare in una fase in cui l'instabilità dell'Europa dell'Est sarà una continua minaccia per tutta l'Europa. Prenda il caso dell'Ungheria: qui vivevamo sotto un regime autocratico, ma la vita materiale non era insopportabile. Proprio in questi giorni la manovra economica del governo Németh ha fatto aumentare alcuni prezzi fino del 50%, mentre dopo le elezioni di marzo il nuovo governo dovrà cominciare a chiudere le fabbriche in deficit e a licenziare... Il fatto che la democrazia arrivi insieme a questo prevedibile peggioramento delle condizioni sociali è un grave problema, e non solo per l'Ungheria. Oggi tutti i partiti sono moderati, condividono una politica di austerità che non ha alternative e non fanno demagogia. Ma domani?».

Perfino dalla grande euforia di Praga, che in questi giorni ha contagiato un po' tutti i protagonisti del «movimento di novembre», si leva qualche voce più riflessiva e problematica, come quella di Pavel Seifert, ex comunista, aderente al Forum civico, storico di formazione e di vocazione, da vent'anni pultore di vetrine. «Non basta dire "democrazia". È democratica la Francia, ma anche il Brasile. E non è la stessa cosa».

Si tratta di preoccupazioni abbastanza diffuse, sulle quali però si preferisce mettere la

sordina: lo stato d'animo prevalente resta infatti quello di una più o meno ragionevole fiducia, nutrita anche dalla volontà di non concedere attenuanti a un sistema di potere da cui ci si sta appena liberando. I regimi comunisti che stanno franando, infatti, non lasciano alcun rimpianto. «Trovo esagerato tanto pessimismo - mi dice György Konrád, romanziere e saggista, una delle figure più rappresentative dell'opposizione democratica ungherese - con il vecchio sistema tutti questi problemi ce li saremmo trovati di fronte ugualmente, senza però alcuna speranza né prospettiva di soluzione. Oggi non vi sono grandi alternative. Gli economisti sono tutti d'accordo sulla via da seguire, ed è una via che conduce al mercato».

In altri casi, l'ostentazione di fiducia serve anche a dare credibilità al proprio programma elettorale. «Sì, a prima vista la crisi è gravissima. Ma dentro il sistema in crisi esiste un settore che funziona benissimo, ed è il settore privato - mi dice Tamás Szabo, dirigente del Forum democratico ungherese, il partito di orientamento nazionalista a cui i pronostici attribuiscono la maggioranza relativa dei voti - Questo settore reggerà la crisi. L'unico problema è ampliarlo, liberandolo da tutti gli ostacoli legislativi e da tutte le mortificazioni ideologiche che fino a oggi gli hanno impedito di esistere realmente».

Storicamente più meditato è l'ottimismo di János Kis, filosofo e sociologo, allievo di Lukács, ex marxista, oggi di orientamento liberale («nell'accezione americana - precisa - che dà al liberalismo un più forte accento egualitario»), dirigente di primo piano della Szdsz: «Nel breve periodo, la transizione verso la democrazia e il mercato non sarà priva di conflitti, e la liberazione dell'Europa centro-orientale dal controllo sovietico non mancherà di suscitare tensioni di carattere nazionale. Ma credo che dal XIX secolo non ci sia mai stata un'occasione così favorevole per integrare questa regione nello sviluppo dell'Europa occidentale. Le faccio un esempio che per me è assai significativo: 120 anni fa la Germania venne unificata sotto l'egemonia della sua parte «orientale», prussiana, militarista; oggi è lecito pensare che, se unificazione ci sarà, essa avverrà sotto l'egemonia della sua parte «occidentale», democratica, borghese. Ciò non potrà non avere un effetto positivo sull'orientamento di tutta la regione mitteleuropea».

Ottimisti o pessimisti, fra i miei interlocutori non sembra esservi dubbio che solo da una rapida evoluzione verso il modello «occidentale» ci si possa attendere una soluzione positiva dei problemi di questa regione europea, tenuta così a lungo separata dallo

sviluppo del resto del continente. «With Havel back to Europe», come recitava uno slogan affisso per le vie di Praga. Non è un caso, del resto, che gran parte delle nascenti formazioni politiche cerchino in questi giorni di stabilire legami ideali e materiali con i principali partiti dell'Europa dell'Ovest.

Ma la suggestione «occidentalista», che oggi viene in primo piano, con il suo messaggio semplice ed essenziale, e che è così facile cogliere alla superficie di tutto quanto sta rapidamente cambiando nei paesi del centro-Europa, a mala pena nasconde allo sguardo i movimenti più lenti, e forse più profondi, che si risvegliano nelle viscere delle diverse nazioni. Esiste una «democrazia dei vivi», ma esiste anche una «democrazia dei morti», che è la tradizione.

La tradizione è ovviamente quanto di più peculiare ogni nazione reca con sé nella propria memoria, e si presenta con tutta la varietà dei suoi diversi volti. Si può avere un caso come quello della Cecoslovacchia, dove ancora forte è il richiamo ideale della Prima Repubblica, quella fra le due guerre, presieduta da Masaryk («una democrazia di partiti, liberale e progressista - mi dice Seifert - con alla testa un autorevole e stimato uomo di cultura, un precedente che fa bene sperare»), e dove si coltiva, all'insegna della tolleranza e della libertà di coscienza, la memoria del rogo di Jan Hus. E si può invece avere un caso come quello dell'Ungheria, dove il Forum democratico non disdegna di evocare, sia pure con prudenza, il mito equivoco di una «terza via», magari, che dovrebbe evitare al paese i difetti dell'Ovest e quelli dell'Est. Per non parlare della situazione, da questo punto di vista particolarissima, della Germania Orientale, dove il richiamo all'Occidente e della tradizione nazionale sembrano fare oggi tutt'uno nell'idea della «rifiutazione tedesca», e dove però un forte movimento intellettuale (Stefan Heym, Heiner Müller, Christa Wolf, Christoph Hein) si dichiara contrario alla «vendita» della Rdt, di cui difende, pur nella critica del regime comunista, il valore «alternativo».

Un ascensore tra i Sassi? Renzo Piano ci prova

Abbandonati negli anni Cinquanta, dopo una legge De Gasperi-Colombo, abitati da circa settecento persone, tra cui alcuni «abusivi», i Sassi di Matera presto torneranno a rivivere. Forse. Renzo Piano, su commissione dell'ente che si occupa della valorizzazione della zona, ha steso un suggestivo progetto di recupero che prevede l'uso di un ascensore e parcheggi per le macchine. Ne è nata anche una polemica.

DAL NOSTRO INVIATO
ORESTE PIVETTA

MATERA. «Io non ho mai visto una tale immagine di miseria» scriveva Carlo Levi in una pagina di *Cristo si è fermato a Eboli*. Togliatti diceva di «vergogna nazionale». Pasolini, tra le pieghe del torrente Gravina girava le scene del *Vangelo*, quasi per ritrovare la cadenze e le immagini di un immobile e purissimo tempo, preistorico ed insieme

delle stesse cave che avevano fornito il materiale di costruzione, legate da lunghe scalinate (la strada che attraversa l'abitato venne costruita durante il fascismo), in un intreccio di vuoti e di pieni, di cubi, di archetti, piazzette rettangolari, strettissimi orti. Adesso tra i Sassi vivono ancora in settecento, alcuni abusivi, per necessità, altri per amore dei luoghi. Piccole ristrutturazioni isolate hanno consentito la vita. Ma il resto è silenzio e immobilità. Il degrado è materiale, di tetti sfondati o di muri erosi - secondo disegni finissimi, barocchi - dal vento.

Da anni si discute dei Sassi di Matera, pensando alla loro salvaguardia, con attenzioni diverse, perché erano - sostenevano alcuni - testimoni, anzi della ferocia della lotta di

classe e della sconfitta di un movimento contadino, oppure perché rappresentavano un bene monumentale da conservare in quanto tale e basta (e da museificare o conservare con un gusto filologico).

Che cosa sono i Sassi adesso? A vederli si potrebbe dar ragione ad uno studioso materno, Aldo Musacchio, che propone di lasciarli al destino di reperto archeologico e di rividerli allo stesso modo in cui si ritrovano le colonne del Partenone o i teatri greci.

La provocazione ha sospinto verso un disegno di riutilizzo. Ci sono leggi, ed una in particolare che stanziava cento miliardi, ci sono programmi (il primo biennale, coordinato da Tommaso Giura Longo, da poco approvato), ci sono interventi progettuali definiti, per una zona tra il Sasso Bari-

qualche modo funzionali quegli spazi (in tutto sono circa dodicimila metri quadri). Unica forzatura la sistemazione, approfittando di alcuni ipogei esistenti e con un nuovo scavo, di un ascensore, che collegherà i sei livelli del complesso. Renzo Piano, ancora utilizzando gli ipogei, ha previsto anche alcuni parcheggi, minisacche da venti e trenta macchine. E qui c'è stata polemica, perché questa idea contraddice le indicazioni del programma e in qualche modo indica una possibilità che potrebbe ripetersi all'infinito tra i Sassi, mentre l'obiettivo dovrebbe essere appunto di controllo, di contenimento. La macchina non è compatibile con i Sassi, tra i Sassi ci si muove a piedi ed è vero che solo una ricognizione molto dettagliata e rigorosa, caso

perché, spiega Piano, si deve lavorare con rigore e coerenza e i modelli mancano. Procedere a tentoni, quasi sperimentando tecniche diverse di luogo in luogo, provoca l'effetto preseppe, una imbiancatura e un aggiustamento che falsifica l'evoluzione della storia, che crea una sensazione di «nuovo», falso e straniante, come se si fosse creato un paese dei giocattoli, in cartapesta purissima. Le funzioni individuate, il laboratorio, il centro di formazione, la residenza, sono compatibili con la tradizione e gli stessi «oggetti» architettonici che compongono i Sassi. La maglia cellulare del tessuto originario viene rispettata. E come trovarsi davanti, osserva l'architetto genovese, ad un edificio esplosivo.

Il costo dell'intervento si dovrebbe aggirare sui cinquantamiliardi, che secondo il presidente della Mosa, Angelo Tosio, sarebbero reperibili presso fondi Fio e Unesco. Quanto tutto sia praticabile si